

Avveniva che io sovente mi recassi sulla riva del fiume, assieme ad un mio amico di mirabile anima.

Si preferiva quell'angolo di riva che reca ai piedi di una lunga rampa di scale che poi immette subito nella città. Di fronte, c'è un'alta chiesa gialla che nei pomeriggi nebbiosi, sebbene sia quasi invisibile, è sempre individuabile per merito delle campane che ogni ora ne rammentano la presenza. In questo luogo, ci pareva di essere separati da tutti e assieme si discorreva di quelle cose che avevano speciale attinenza colla nostra vita e colla materia del nostro libero studio — ci sono tra studio e vita impensati rapporti che, approfonditi, suggeriscono variazioni di altissimo valore nell'ordine spirituale. Egli parlava con una lentezza che dava al pensiero trasparenze luminose: «davanti a ciascuno di noi — diceva — c'è una invisibile lucerna che ci segna la strada; guai se essa si spegne. In questo caso le strade diventano improvvisamente buie e noi si cammina come sperduti e, anche se non si ha la forza di confessarlo, si sente che qualcosa in noi è venuta meno per colpa nostra, perchè spetta a noi di non lasciar spegnere la lucerna... Sì, spetta a noi di non lasciar spegnere la lucerna».

Io invece, più violento, avrei voluto esprimere con un solo grido quello che mi faceva gorgo dentro; di questo egli sovente si lamentava; tuttavia, essendo egli molto buono, non si ebbe mai a litigare, nemmeno per burla. Dopo le discussioni che duravano sempre qualche ora, ci si metteva proprio sull'orlo estremo della sponda del fiume pel piacere di osservare la corsa dell'acqua; ogni tanto si guardava anche qualche pescatore intento alla sua fatica. Ma poi si finiva per metterci a pensare ognuno per suo conto, silenziosamente.

Al di là della strada, attraverso la leggerissima nebbia si vedevano le enormi insegne dei negozi; ricordo con grande nitidezza la strana impressione che provavo quando i miei occhi si fermavano su queste insegne scritte sui muri già un po' scrostati (poichè quelle case contano già due secoli) coll'inchiostro nero e già stinte e destinate a morire ogni giorno un poco. Correivano via le automobili e scomparivano; similmente gli uomini si sfioravano incrociandosi o camminandosi a fianco, ma ognuno, tutto chiuso nella sua pena o nella sua gioia, era — ed è sempre così del resto — terribilmente estraneo all'altro; ogni cosa, infine, dava la sensazione d'un fiume, o le nostre fantasie già un po' stanche ci ingannavano, lasciandoci in seguito noi attrarre per soverchio abbandono nel giro di questo vorticoso inganno; è certo però che in noi si ricostruivano i miti della sapienza antica: tutto scorre come fiume.

Una volta, essendo noi come di solito sul fiume — si era nel mese di novembre — scorgemmo un certo numero di barche che inseguivano qualcosa d'informe trascinato dalla corrente; correva velocemente ora affiorando ed ora scomparendo con una

incredibile regolarità; finalmente un barcaiole più destro degli altri, riuscì ad afferrarlo con uno strano strumento mezzo bastone e mezzo rete. Questo fatto, tanto la gente è curiosa, servì a far popolare la riva del fiume.

Subito ci dissero che si trattava di un cadavere d'un uomo accidentalmente caduto nell'acqua; in seguito, dopo che erano già venuti i carabinieri, circolarono altre ipotesi, tutte attendibili ma senza alcuna base di certezza; l'unica cosa certa era l'avere egli concluso nella morte il suo segreto che, per le condizioni non comuni della conclusione, appariva ancora più misterioso e insolubile di quello che forse non fosse nella realtà. Ricordo ancora la nostra tristezza di quel giorno; essa si protrasse poi per parecchio tempo. Si stette muti per un buon tratto di strada. Ritornati in città, ripensando all'accaduto, ci avveniva ancora di paragonarci al fiume che corre senza possedere alcuna certa coscienza dell'indirizzo della sua corsa. I martelli degli operai che stavano lavorando sul selciato della piazza centrale, pareva che picchiassero sopra le tombe d'un camposanto, tanto erano cavernose le risonanze. Così infinita è la potenza della morte che noi la vedevamo dovunque.

* * *

Sul fiume, al luogo consueto, ci sono andato anche quest'inverno, subito dopo il Natale. Gli alberi erano già completamente nudi e c'era in ogni canto la solita nebbia invernale abbastanza trasparente. Sulla riva secca pel gelo, c'erano due pescatori a distanza di una decina di metri l'uno dall'altro; ad un certo momento è anche passata una coppia d'innamorati; il fiume, coll'acqua quasi verdi, continuava la sua corsa perenne; c'era però un punto — e credo ci sia tuttora — in cui l'acqua, per causa d'una barriera, s'arresta un attimo e fa gorgo e dà l'impressione d'un breve ritorno (ma su questo ritorno non giurerei affatto; può anche trattarsi di una semplice illusione ottica dovuta ad ingannevoli effetti di luce ed io, purtroppo, non posseggo alcun sicuro intendimento di queste cose). Sulla strada intanto ogni uomo camminava silenzioso, come portandosi avanti la sua pena e, per effetto della nebbia, ogni essere vivente assomigliava ad una livida ombra. — Proprio davanti a me, uno sconosciuto già abbastanza vecchio — dal modo con cui accese la pipa mi piacque arguire trattarsi di un pensionato — camminava battendo forte i piedi per terra, perchè non gli si infreddolissero le gambe.

Solo il mio amico non c'era più, non c'è più.

Ma il fiume continua a correre via in maniera sempre uguale; solo le sue acque — anche se l'apparenza lo nega — sono diverse, perchè ogni attimo muta impercettibilmente ma inesorabilmente tutte le cose.

OSCAR SACCHETTI